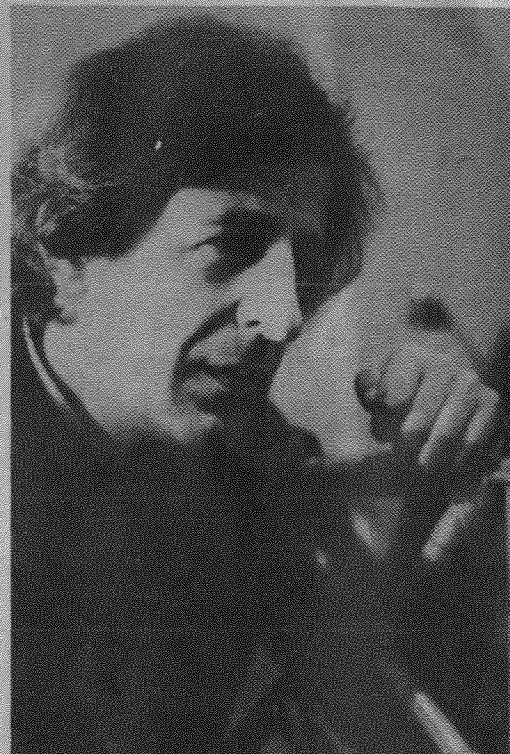




Qui accanto
Mariangela
Melato e,
a sinistra,
Giorgio Gaber

la Repubblica **S**pettacoli

Melato, Gaber e "Il caso di Alessandro e Maria" Noi due, una coppia ma che difficile parlare d'amore...

di ANNA MARIA MORI

ROMA — Lei di lui: «Ho sempre avuto una grande passione nei suoi confronti: Giorgio Gaber è un personaggio abbastanza anomalo. E immodestamente mi ritengo anomala anch'io. Abbiamo pensato di unire le nostre due anomalie in un lavoro comune... Lui ha una grande sensibilità, ha capacità di capire e profondità che l'uomo in genere non ha...».

Lui di lei: «L'ho scelta perché è la più brava, e io, di solito, non sbaglio... Mariangela Melato, non credo di offenderla, fa parte del mondo dello spettacolo in generale, però è quel tipo di persona, e lo si scopre parlando, che ha interessi che sono anche diversi...».

Si sono incontrati: «Molti anni fa, forse nel '75, è da allora che ci parliamo, che progettiamo di presentarci insieme al pubblico con qualcosa di particolare, di diverso...». E hanno deciso di parlare e di parlarsi d'amore. Sulla scena: lo spettacolo è **Il caso di Alessandro e Maria** «Curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo».

Giorgio Gaber, in questo momento sul palcoscenico del romano teatro Quirino (e prossimamente al Carcano di Milano) pronuncia battute scritte da lui medesimo e dal suo fedelissimo Sandro Luporini: e in qualche modo siamo nell'autobiografia che da sempre caratterizza i suoi spettacoli in quanto non ha scritto e pensato lo spettacolo. Mariangela Melato dà alla sua «Maria» una credibilità che regala al tutto la sua indiscutibile professionalità.

Incontrarli insieme nel camerino colmo di rose giganti di Melato non è così scontato come può sembrare: Gaber, così estroverso e generoso di sé dall'alto di una pedana di palcoscenico si nega da sempre (con qualche sporadico ripensamento) alla stampa, alla radio e alla televisione, nascondendo probabilmente, chi sa, anche un imbarazzo o una insuperabile timidezza dietro posizioni ideologiche del tipo «maledetti giornalisti» che ribadisce con aggressiva convinzione: «come diceva Montale» cita, «c'è chi si immerge e chi non si immerge, chi sa dove ci si immerda di meno...». E personalmente ho la sensazione che rispetto alla stampa e alla Tv ci si immerda di meno restandone fuori.

Sono quindici anni circa che lui, Gaber, si racconta e con una straordinaria e poetica (e ironica) capacità di sintesi racconta tutti gli umori e i malumori, le speranze e le delusioni di più di una generazione: la sua è quella che è venuta dopo la sua. Quindici anni di rapporto strettissimo e esaltante tra lui e le sue platee di eskimo e barbe lunghe prima, e dopo di sciarpe e capelli più corti: attraverso lui hanno parlato e cantato, come e più che in una manifestazione politica, decine di migliaia di sempre-giovani che con lui avevano creduto e continuavano a credere nel «cambiamento». E allora forse è vero, è giusto: che bisogno ha, uno come lui, di farsi «mediare» dalla stampa, dall'a-tu-per tu di un'intervista?

Così, a dire parole oltre quelle che pronuncia sul palcoscenico, è come se, nella

migliore delle ipotesi, si rassegnasse: «Contro la tendenza a ridurre anche le cose più sensazionali della quotidianità a piccole nevrosi, io ho voluto approfondire: e partendo da qui ho costruito con Luporini un testo che fosse al servizio degli attori e del teatro di parola una sfida al teatro di regia e scenografia, antagonista al nostro teatro di circuito e di appoggio politico che ignora, da anni, i cambiamenti intervenuti nella società».

Alessandro e Maria, sulla scena, parlano d'amore: «E non credo che sia inutile parlare d'amore» dice Mariangela Melato «ce ne vergogniamo in genere, ma l'amore resta uno dei momenti più drammaticamente importanti della vita». Gaber così chiaro, diretto ed emotivo sul palcoscenico, per l'intervista sceglie un linguaggio rigido e anche frigido: «Lo spettacolo credo affronti come specifico il tema dell'incontro-scontro, che in questo caso attiene al discorso d'amore. Si parla di una storia di sentimenti ma non è assente in quello che dicono i personaggi e in come lo dicono, tutto quello che è avvenuto nei nostri ultimi dieci o quindici anni con la loro impotenza».

Dopo il periodo della tenerezza dei «Porta Romana» e dei «Non arrossire», Gaber ha fissato nel pubblico un'immagine di sé che è quella del cantautore-attore anche e soprattutto politico. L'amore del suo nuovo spettacolo è un andar avanti, indietro, un progresso, una rinuncia? Come reagisce il «signor G.» al dubbio offensivo che si

riassume nella parola «riflusso»?

«Non mi pongo neanche il problema» risponde «intanto perché a uno spettacolo di questo genere, e con Mariangela, ho cominciato a pensare sei o sette anni fa, in periodo non sospetto quando se mai andava di moda uno slogan che personalmente non mi è mai piaciuto, e cioè «il privato è politico». E poi perché credo che tutti i miei spettacoli siano partiti dalla stessa fatica esistenziale di cui si parla in **Alessandro e Maria**».

Prima fu il teatro Tenda, il teatro di periferia con le sedie di legno, e adesso, a Roma, è il centralissimo Quirino con i suoi veluti: «Al Quirino, è sempre Gaber che parla, ci sono stato nel '73. Ci torno, a dieci anni di distanza, per il buon motivo che la prosa ha bisogno di spazi che le siano congeniali, e che non possono essere un teatro Tenda. Ma a dieci anni di distanza la situazione è quella che ho lasciato, o forse anche peggiore: il pubblico di questo tipo di teatri è lo stesso, distratto e indifferente, di dieci anni fa, ma in più è arrogante perché si sente protagonista di quello strano bisogno di cultura che in questo momento lo rende egemone: dico «strano bisogno» e «strana cultura», riferendomi alla gente che arriva in teatro e dando di gomito al vicino domanda «ma quello di stasera che spettacolo è?». E di fronte a questi io do ragione al Goebbels che diceva «quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola».

Della sua «Maria» sul palcoscenico Ma-

riangela Melato dice: «E' un po' schizoide, un po' incapace di fermarsi, è persa in mille passioni e confusioni. E' una che spaventa gli uomini perché non è coerente, è incapace di avere e di dare sicurezza. Rispetto all'uomo, a «Alessandro», è più vitale, pronta a buttarsi nelle cose: e in questo mi assomiglia. Ma non mi somiglia nella profondità, nella razionalità, nella sincerità con me stessa, che io ho, e che la mia «Maria», che pure vuole raccontarmi e attraverso di me raccontare più generalmente la donna di oggi, non ha, lei che è solo una farfalla vitale ma senza peso... Sono contenta di aver fatto questo spettacolo, ma stanca di essere usata: è che a furia di essere considerata cretina, in quanto donna e attrice, ti viene il dubbio di esserlo veramente, e rinunci. Rinunci, come d'ora in poi non intendo più fare, a dire la tua sui testi che sei chiamata a interpretare, a cinema come a teatro, a cercare di modellarli sulla tua verità femminile in modo che alla fine ti costino anche una minore fatica e un minore sforzo professionali».

E Gaber che dice di questo? «La nostra «Maria» è una donna forse più attuale di quanto non sia la stessa Mariangela» è la risposta un po' troppo sicura «la donna di oggi, espropriata da un suo ruolo tradizionale, o trova una sua collocazione nell'imitazione del modello maschile, o fa fatica a vivere: «Maria» è una che fa fatica a vivere. Chissà, forse ne fa più lei della stessa Mariangela Melato».



Qui accanto
Mariangela
Melato e,
a sinistra,
Giorgio Gaber

la Repubblica **S**pettacoli

Melato, Gaber e "Il caso di Alessandro e Maria" Noi due, una coppia ma che difficile parlare d'amore...

di ANNA MARIA MORI

ROMA — Lei di lui: «Ho sempre avuto una grande passione nei suoi confronti: Giorgio Gaber è un personaggio abbastanza anomalo. E immodestamente mi ritengo anomala anch'io. Abbiamo pensato di unire le nostre due anomalie in un lavoro comune... Lui ha una grande sensibilità, ha capacità di capire e profondità che l'uomo in genere non ha...».

Lui di lei: «L'ho scelta perché è la più brava, e io, di solito, non sbaglio... Mariangela Melato, non credo di offenderla, fa parte del mondo dello spettacolo in generale, però è quel tipo di persona, e lo si scopre parlando, che ha interessi che sono anche diversi...».

Si sono incontrati: «Molti anni fa, forse nel '75, è da allora che ci parliamo, che progettiamo di presentarci insieme al pubblico con qualcosa di particolare, di diverso...». E hanno deciso di parlare e di parlarsi d'amore. Sulla scena: lo spettacolo è **Il caso di Alessandro e Maria** «Curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo».

Giorgio Gaber, in questo momento sul palcoscenico del romano teatro Quirino (e prossimamente al Carcano di Milano) pronuncia battute scritte da lui medesimo e dal suo fedelissimo Sandro Luporini: e in qualche modo siamo nell'autobiografia che da sempre caratterizza i suoi spettacoli in quanto non ha scritto e pensato lo spettacolo. Mariangela Melato dà alla sua «Maria» una credibilità che regala al tutto la sua indiscutibile professionalità.

Incontrarli insieme nel camerino colmo di rose giganti di Melato non è così scontato come può sembrare: Gaber, così estroverso e generoso di sé dall'alto di una pedana di palcoscenico si nega da sempre (con qualche sporadico ripensamento) alla stampa, alla radio e alla televisione, nascondendo probabilmente, chi sa, anche un imbarazzo o una insuperabile timidezza dietro posizioni ideologiche del tipo «maledetti giornalisti» che ribadisce con aggressiva convinzione: «come diceva Montale» cita, «c'è chi si immerge e chi non si immerge, chi sa dove ci si immerda di meno... E personalmente ho la sensazione che rispetto alla stampa e alla Tv ci si immerda di meno restandone fuori».

Sono quindici anni circa che lui, Gaber, si racconta e con una straordinaria e poetica (e ironica) capacità di sintesi racconta tutti gli umori e i malumori, le speranze e le delusioni di più di una generazione: la sua è quella che è venuta dopo la sua. Quindici anni di rapporto strettissimo e esaltante tra lui e le sue platee di eskimo e barbe lunghe prima, e dopo di sciurpe e capelli più corti: attraverso lui hanno parlato e cantato, come e più che in una manifestazione politica, decine di migliaia di sempre-giovani che con lui avevano creduto e continuavano a credere nel «cambiamento». E allora forse è vero, è giusto: che bisogno ha, uno come lui, di farsi «mediare» dalla stampa, dall'a-tu-per tu di un'intervista?

Così, a dire parole oltre quelle che pronuncia sul palcoscenico, è come se, nella

migliore delle ipotesi, si rassegnasse: «Contro la tendenza a ridurre anche le cose più sensazionali della quotidianità a piccole nevrosi, io ho voluto approfondire: e partendo da qui ho costruito con Luporini un testo che fosse al servizio degli attori e del teatro di parola una sfida al teatro di regia e scenografia, antagonista al nostro teatro di circuito e di appoggio politico che ignora, da anni, i cambiamenti intervenuti nella società».

Alessandro e Maria, sulla scena, parlano d'amore: «E non credo che sia inutile parlare d'amore» dice Mariangela Melato «ce ne vergogniamo in genere, ma l'amore resta uno dei momenti più drammaticamente importanti della vita». Gaber così chiaro, diretto ed emotivo sul palcoscenico, per l'intervista sceglie un linguaggio rigido e anche frigido: «Lo spettacolo credo affronti come specifico il tema dell'incontro-scontro, che in questo caso attiene al discorso d'amore. Si parla di una storia di sentimenti ma non è assente in quello che dicono i personaggi e in come lo dicono, tutto quello che è avvenuto nei nostri ultimi dieci o quindici anni con la loro impotenza».

Dopo il periodo della tenerezza dei «Porta Romana» e dei «Non arrossire», Gaber ha fissato nel pubblico un'immagine di sé che è quella del cantautore-attore anche e soprattutto politico. L'amore del suo nuovo spettacolo è un andar avanti, indietro, un progresso, una rinuncia? Come reagisce il «signor G.» al dubbio offensivo che si

riassume nella parola «riflusso»?

«Non mi pongo neanche il problema» risponde «intanto perché a uno spettacolo di questo genere, e con Mariangela, ho cominciato a pensare sei o sette anni fa, in periodo non sospetto quando se mai andava di moda uno slogan che personalmente non mi è mai piaciuto, e cioè «il privato è politico». E poi perché credo che tutti i miei spettacoli siano partiti dalla stessa fatica esistenziale di cui si parla in **Alessandro e Maria**».

Prima fu il teatro Tenda, il teatro di periferia con le sedie di legno, e adesso, a Roma, è il centralissimo Quirino con i suoi veluti: «Al Quirino, è sempre Gaber che parla, ci sono stato nel '73. Ci torno, a dieci anni di distanza, per il buon motivo che la prosa ha bisogno di spazi che le siano congeniali, e che non possono essere un teatro Tenda. Ma a dieci anni di distanza la situazione è quella che ho lasciato, o forse anche peggiore: il pubblico di questo tipo di teatri è lo stesso, distratto e indifferente, di dieci anni fa, ma in più è arrogante perché si sente protagonista di quello strano bisogno di cultura che in questo momento lo rende egemone: dico «strano bisogno» e «strana cultura», riferendomi alla gente che arriva in teatro e dando di gomito al vicino domanda «ma quello di stasera che spettacolo è?». E di fronte a questi io do ragione al Goebbels che diceva «quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola».

Della sua «Maria» sul palcoscenico Ma-

riangela Melato dice: «E' un po' schizoide, un po' incapace di fermarsi, è persa in mille passioni e confusioni. E' una che spaventa gli uomini perché non è coerente, è incapace di avere e di dare sicurezza. Rispetto all'uomo, a «Alessandro», è più vitale, pronta a buttarsi nelle cose: e in questo mi assomiglia. Ma non mi somiglia nella profondità, nella razionalità, nella sincerità con me stessa, che io ho, e che la mia «Maria», che pure vuole raccontarmi e attraverso di me raccontare più generalmente la donna di oggi, non ha, lei che è solo una farfalla vitale ma senza peso... Sono contenta di aver fatto questo spettacolo, ma stanca di essere usata: è che a furia di essere considerata cretina, in quanto donna e attrice, ti viene il dubbio di esserlo veramente, e rinunci. Rinunci, come d'ora in poi non intendo più fare, a dire la tua sui testi che sei chiamata a interpretare, a cinema come a teatro, a cercare di modellarli sulla tua verità femminile in modo che alla fine ti costino anche una minore fatica e un minore sforzo professionali».

E Gaber che dice di questo? «La nostra «Maria» è una donna forse più attuale di quanto non sia la stessa Mariangela» è la risposta un po' troppo sicura «la donna di oggi, espropriata da un suo ruolo tradizionale, o trova una sua collocazione nell'imitazione del modello maschile, o fa fatica a vivere: «Maria» è una che fa fatica a vivere. Chissà, forse ne fa più lei della stessa Mariangela Melato».